

MARGINI

GIORNALE DELLA DEDICA E ALTRO

Diretto da Maria Antonietta Terzoli

8
2014

Direzione

Maria Antonietta Terzoli

Comitato scientifico

Alberto Asor Rosa
Andreas Beyer
Mario Lavagetto
Helmut Meter
Marco Paoli
Giuseppe Ricuperati
Sebastian Schütze

Comitato di redazione

Roberto Galbiati
Sara Garau
Anna Laura Puliafito
Cosetta Veronese
Vincenzo Vitale
Rodolfo Zucco

Segreteria di redazione

Roberto Galbiati

Supporto informatico

Laura Nocito

Saggi

VINCENZO VITALE

L'epistola dedicatoria della summontina come finale dell'"Arcadia" di Sannazaro.

MARCO PAOLI

I. L'incisione al servizio della dedica. Gli apparati decorativi nelle dediche dal Cinquecento al Settecento

MARCO PAOLI

II. L'incisione al servizio della dedica. Tavole

Abstracts

Biblioteca

WOLFGANG KAYSER

Formen der Darbietung [1967]

GIANFRANCO FOLENA

Premessa [1995]

Wunderkammer

L'undicesimo libro di lettere dedicatorie di diversi (Bergamo, 1603)

a cura di ANNA LAURA PULIAFITO

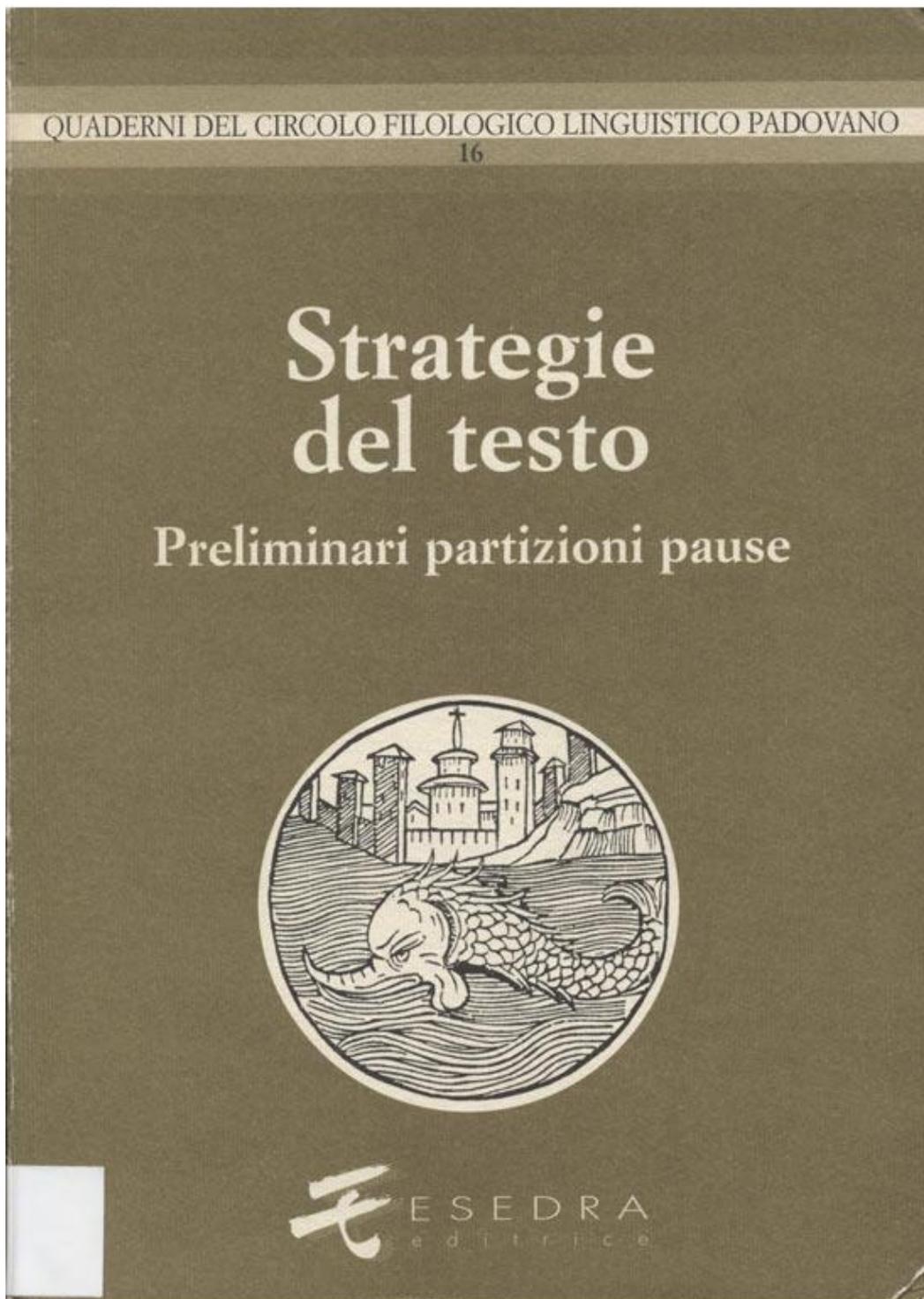


I margini del libro

GIANFRANCO FOLENA

Premessa

in *Strategie del testo. Preliminari. Partizioni. Pause*, Atti del XVI e del XVII Convegno Interuniversitario (Bressanone, 1988 e 1989), a cura di G. Peron, premessa di G. FOLENA, Padova, Esedra, 1995, pp. 3-12.



GIANFRANCO FOLENA

PREMESSA

Devo dire prima di tutto, ancora una volta, la sedicesima consecutiva, grazie, grazie a Bressanone dove ci ritroviamo con crescente piacere col passare degli anni anche se col peso crescente di assenze dolorose (quest'anno è la recente scomparsa di Glauco Cambon). Grazie alla Municipalità di Bressanone, al vicesindaco sig. Dario Stablum che non solo ha voluto essere qui a portarci il saluto di Bressanone ma ha caldeggiato e ottenuto per ciò un contributo più generoso degli anni passati, grazie all'Azienda di Soggiorno e al sig. Nössing che ci offre la gita sociale, e soprattutto al CNR e alla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo che ci hanno promesso finanziamenti.

Grazie a tutti gli amici che sono qui e un ringraziamento e un saluto del tutto particolare all'amico Giovanni Santinello, che ha voluto manifestare la sua affezione ai nostri convegni dopo 15 anni di stretta collaborazione, venendo qui come relatore. I corsi estivi quest'anno iniziano con una settimana di ritardo e quindi manca il consueto contorno di studenti di diverse facoltà. L'anno prossimo ci dicono che la casa sarà in rifacimento e se terremo un convegno dovremo sceglierci un'altra sede.

Il nostro convegno si presenta come la continuazione di quello dello scorso anno, dedicato al titolo, che a sua volta si collegava a una precedente discussione sulle forme più brevi della scrittura. Bisogna tenere conto di questa catena tematica. Se l'anno scorso mi trovavo in una situazione abbastanza curiosa illustrando in apertura il titolo del convegno che era «Il titolo», quest'anno la condizione del prefatore appare ancora più squisitamente metalinguistica o se volete narcisistica, in quanto mi competerebbe la

prefazione della prefazione, il proemio del proemio, il prologo del prologo. Potrei presentarmi: «Io sono il prologo», come nei *Pagliacci* di Leoncavallo. Ho preferito come di solito il termine *Premessa*, ma avrei potuto usare, oltre quelli indicati nel titolo, vari altri sinonimi che designano ciò che sta prima o all'inizio del testo (che sono già due situazioni diverse): un testo che è un insieme di relazioni o comunicazioni di un convegno, presentate qui oralmente in vista della pubblicazione. Nella situazione orale e temporale di un convegno, le *premesse*, che avrebbero potuto intitolarsi anche *introduzione*, *presentazione*, *preambolo*, *esordio* e altri sinonimi o quasi, magari più aulicamente *prolusione*, ignorano in sostanza il contesto che segue, mentre per esempio nella forma scritta degli atti in certo modo lo presuppongono. In linea generale, introducendo i volumi dei nostri *Quaderni di retorica e poetica* dedicati agli atti dei Convegni precedenti, io mi sono limitato a riprodurre le reali parole introduttive, anche se, come avviene e deve avvenire, discordavano o esulavano da quanto *a priori* potevo prevedere o desiderare. Questo compito avrebbe potuto essere assolto piuttosto da una postfazione, che talora c'è stata oralmente, come tavola rotonda o bilancio critico finale, ma che almeno finora non siamo stati in grado di raccogliere e di pubblicare.

La nostra indagine riguarda dunque ciò che si colloca fra il titolo e il testo, formando una sorta di 'ingresso' al testo. Con ciò ci siamo trovati a muoverci quasi sulla scia di un libro uscito proprio alla vigilia del convegno dello scorso anno, nella primavera dell'87, il libro ormai notissimo di Gérard Genette intitolato *Seuils*, che sui contorni e dintorni del testo tesse una rete di minuta e sottile scolastica, fra *paratexte*, *péritexte*, *extratexte*, *épitexte* (*titrologia*) e via dicendo, e di finezza letteraria. Circa la metà del libro riguarda i diversi aspetti della prefazione. Non credo sia inutile ripercorrere tali *soglie*, la cui prospettiva, diversamente dalla nostra, è pressoché esclusivamente francese e prevalentemente contemporanea. Noi, fin dalla prima circolare, abbiamo posto l'accento su una problematica un po' diversa e particolare, scegliendo un trinomio storico e tipologico, *Proemio*, *Prologo*, *Prefazione*, una trinomina che complica assai le cose. Se avessimo scelto solo il termine *Prefazione* le cose si sarebbero presentate certo più semplici, anche se non avremmo potuto evitare lo scoglio della distinzione e implicazione che lega il pre-testo o l'avan-testo o il retro-testo al testo. Certo assai più della prefazione, il proemio e il prologo formano nell'accezione comune parte integrante della lettura e della esecuzione del testo.



GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, Impresso in Venetia per Giovanni et Gregorio de Caregarii fratelli MCCCCLXXXII.

Nella definizione più banale, la prefazione è ciò che sta prima del testo, offrendone l'occasione, la giustificazione, l'apologia; sta prima ma viene di solito scritto dopo, dall'autore o da altri, e viene anche generalmente letto dopo, ma per lo più non viene letto affatto.

I termini che abbiamo scelti, fra i vari sinonimi, e quasi sinonimi e pseudosinonimi (ricorderete che anche a proposito delle forme sentenziose brevi, detto, motto, aforisma, ci trovammo in un caso simile), con uno studio analitico delle sfumature e differenze d'uso nella loro fenomenologia storica potrebbero costituire una utile introduzione a una logica dei distinti e insieme a una storia di queste forme della testualità, più utile forse all'adozione di termini come para-, peri-, extra-testo ecc. ecc. Perciò fin dalla prima circolare mi parve opportuno partire dalla definizione che Aristotele ci dà del proemio nella *Retorica* (3.14.1), là dove dice che «il proemio è l'inizio del discorso» [che era il discorso oratorio, come ancora poi in Quintiliano]; quello che ad esso corrisponde in poesia e si dovrà intendere poesia drammatica] è il prologo [e nell'auletica il preludio. Tutte queste sono forme d'inizio, e aprono la strada a ciò che segue]. Che è la corretta etimologia del termine greco προοίμιον, da οἶμος; "via, sentiero" (e poi metaforicamente οἶμος ᾠοιδῆς, "la via del canto", qualcosa come il battistrada. Che non si tratti dell'*incipit* del testo lo spiega bene Quintiliano, contrapponendo il più preciso termine greco ai termini latini: «Quod principium Latine vel exordium dicitur [...] maiore quadam ratione Graeci videntur προοίμιον nominasse, quia a nostris initium modo significatur, illi satis clare partem hanc esse ante ingressum rei, de qua dicendum sit ostendunt» (Ciò che in latino si chiama principio o esordio, i Greci lo hanno chiamato più appropriatamente *proemio*, perché noi effettivamente indichiamo soltanto l'inizio mentre essi mostrano con chiarezza che si tratta della parte che precede l'entrata nella materia della quale si deve parlare), *De Inst. orat.*, (I.IV *De Exordio*). E aggiunge che lo scopo della introduzione è solo quello di predisporre l'ascoltatore a ricevere le altre parti, il che si fa principalmente in tre modi, cioè guadagnandone la sua benevolenza, l'attenzione, la docilità (4.1.5). È la classica *captatio benevolentiae*. In questa sorta di piccola *querelle* fra i Greci e i Latini, mi pare che il vecchio Quintiliano tocchi quello che anche per noi è il punto critico, la spesso problematica distinzione e ambivalenza fra pre-testo e parte iniziale del testo, fra preliminari o prolegomeni e *incipit*.

Per questo diverso aspetto degli inizi del testo che ha sollevato in anni

recenti un vivace interesse critico, mi basti qui ricordare la voce bibliografica più recente, l'interessante volume miscelaneo a cura del nostro amico G. P. Caprettini e di R. Eugeni, *Il linguaggio degni inizi. Letteratura, cinema, folklore*, Ed. del Segnalibro, 1988. Vi si afferma giustamente fra l'altro, sulla base di *Seuils* di Genette, che «lavorare sugli inizi in base a una prospettiva ricezionale significa [...] dimostrare l'apertura del testo; e dimostrare, per contro, che gli stessi margini fisici non sono soltanto confini labili e mobili, vestiboli, frange, luoghi "non solo di transizione, ma di transazione", ma anche spazi, socialmente sanciti, di competenza». E con Genette vi si conclude che «nulla sarebbe più inopportuno [...] che il sostituire a un certo idolo del testo chiuso [...] un nuovo feticcio, ancora più vano, che sarebbe quello del paratesto. Il paratesto non è che un ausiliario, un accessorio del testo [...] Le soglie esistono solo per essere attraversate»; che è certo una conclusione sacrosanta e una bella frase, che potrebbe essere stata anche pronunciata da M. de la Palisse.

Tornando alle definizioni di proemio e prologo, Dante, che definisce *proemio* il brevissimo capitolo iniziale della *Vita nuova* e si serve del termine per indicare semplicemente le parti introduttive di un testo, di una canzone, ci offre poi nell'*Epistola a Cangrande*, che è una sorta di grande prefazione e insieme lettera dedicatoria dell'inizio del *Paradiso*, una traduzione letterale del passo citato della *Retorica* di Aristotele: «proemium est principium in oratione rethorica sicut prologus in poetica et preludeum in fistulatione» (XIII, 18). Le parole sono le stesse, ma le cose letterarie, la sostanza del contenuto a cui alludono sono profondamente diverse e rimangono in gran parte misteriose. Come dicevo nella circolare, nel proemio, nel prologo, nella prefazione l'opera parla in certo modo di se stessa e con se stessa, dell'autore e con l'autore, e stabilisce inoltre la sua relazione con la propria tradizione, fonti e precedenti, col proprio pubblico, in primo luogo talora col committente e/o col destinatario. La lettera dedicatoria è una delle forme più importanti di prefazione, anche se in molti casi si presenta in forme del tutto distinte, come avviene p. es. nelle commedie di Goldoni, che nell'ultima edizione d'autore, la Pasquali, ci presenta un'articolazione straordinariamente ricca e suggestiva dei piani introduttori, lettera dedicatoria, parole dell'Autore a chi legge, prefazioni autobiografiche ai singoli tomi, che poi confluiscono nei *Mémoires*.

In diverse maniere il proemio, il prologo, la prefazione d'autore rappresentano d'altronde il luogo primario dell'io, un io argomentante, luogo

della memoria e della testimonianza, spesso diverso da quello che può comparire attore nel testo, e unito a forme allocutive: «Μῆνιν ᾄειδε»; «Ἄνδρα μοι ἔννεπε», «Quoi dono lepidum novum libellum», «arma virumque cano», «Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono», e anche «Umana cosa è l'haver compassione a gli afflitti», il Proemio del *Decameron*, che abbiamo scelto per il nostro manifesto e che subito soggiunge «Io sono uno di quegli».

Il prologo ha fin dalle origini, nei primi tragici e comici greci, un significato prevalentemente teatrale, indicando la parte del dramma che precede l'ingresso del Coro: Aristotele nella *Poetica* (1452 b 19) lo specifica come «monologo contenente una narrazione dei fatti che introduce all'azione principale». Più tardi, almeno da Luciano in poi, indica anche chi recita il prologo, e d'altra parte genericamente l'introduzione a un discorso. Anche il prologo diventa presto, ben al di là dell'esposizione dell'antefatto, luogo e tempo della vicenda, un luogo di dibattito col pubblico e di autoapologia: così particolarmente nei comici latini, nei prologhi geniali di Plauto (prologhi diciamo per l'attore, si pensi a quello della *Casina*), e in quelli d'autore di Terenzio, che hanno avuto entrambi conseguenze decisive per tutto il dramma rinascimentale. Pensate al prologo dell'*Andria*, che dice fra l'altro: «Il nostro poeta, quando cominciò a scrivere, credeva di avere un solo problema da risolvere, che le sue commedie piacessero al pubblico. Ora capisce che la realtà è molto diversa. Perde il suo tempo a scrivere prologhi, e non per esporre la trama, ma per controbattere le critiche di un vecchio poeta malevolo».

Nell'altra icona di questo convegno, sulla copertina del programma, abbiamo scelto l'immagine del prologo di quella singolare commedia mimico-musicale dell'ultimo Cinquecento che è l'*Amfiparnaso* di Orazio Vecchi dove Lelio in veste di Prologo afferma la *doppia novità* della commedia e aggiunge che «la città dove si rappresenta/ quest'opera, è 'l gran Theatro/ del mondo perch'ognun desia d'udirlo», ed esalta le qualità sinestetiche dello «spettacolo» che «si mira con la mente, /dov'entra per l'orecchie, e non per gl'occhi». Le altre immagini che abbiamo preparato, nella nostra ben nota iconofilia, illustrano prologhi di stampe cinquecentine, da Plauto all'*Aminta* e al *Pastor fido*.

L'ultimo termine del trinomio, *prefazione*, l'unico di formazione latina, è quello che ha avuto maggiore fortuna moderna, a partire dall'umanesimo latino e volgare e poi con la stampa, quando la prefazione, *praefatio* ma



PROLOGO. LELIO.

*Anche s'ia' u'g' d' Spettatori illustri,
 Solo di rimirar Traxiù aspetti,
 O Comici apparati
 In varie guise ornati,
 L'oi pero non s'dignate
 Questa Comedia nostra,
 Se non di ricca, e vaga Scena adorna,
 Almen ai dopia nouità composta.
 E la cussa doue si rappresenta*

*Quest'opra, l' gran Teatro
 Dei mondo, perch' ognun desia d' udirlo:
 Ma voi sappiat' in tanto,
 Che quello di cui parlo
 Spettacolo, si mira con la mente,
 Don' entra per l' orecchie, e non per gl'occhi
 Pero silenzio fate,
 E'n vece di vedere bora ascoltate.*

ORAZIO VECCHI, *Amfiparnaso* (Venezia, 1597).

spesso *prolusio*, *praelectio* o *proemium*, acquista un'importanza primaria come genere filologico-critico fondamentale, da Brunì all'Alberti anche volgare (Proemio al III Libro della famiglia), al Landino, col più grande *proemio* del '400, quello al Commento dantesco, su su fino al Poliziano e a Lorenzo. Nelle lingue moderne *prefazione* e *préface* ecc. si affermano solo dal '500 in poi.

Va ricordato che il termine latino è di ambito originariamente religioso: *praeferi* come *praeire* significa 'chiamare', 'invocare' all'inizio di un'azione, e *praefatio* nel latino classico è la formula religiosa e giuridica, con valore performativo, che si premette ad una celebrazione: *praefatio sacrorum* (Livio), *praefatio donationis* (Cicerone). Solo in epoca imperiale il termine acquista il significato generale di 'dire all'inizio', ma il latino cristiano ha conservato il valore sacrale, per es. *praefatio* del canone della messa, introduzione alla preghiera eucaristica, costituita dall'invocazione che il celebrante recita o canta in dialogo coi fedeli, il *Sursum corda* e il *Sanctus*.

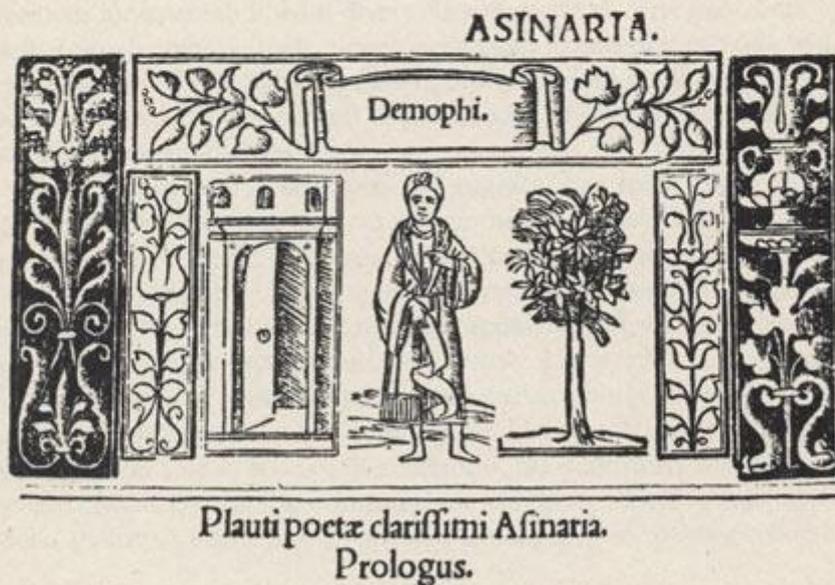
Con la crisi settecentesca e illuministica della retorica classica l'ironia colpisce le forme solenni e pompose del proemio. Nella sua *Risposta alla Rinunzia*, che mi pare anche un bell'esempio di stile, apparsa sul *Caffè* nel maggio 1765, Cesare Beccaria fa un elogio antifrastico e parodico dello stile oratorio corrente in Italia: «E non vi sembra perciò una bellissima cosa un'orazione italiana simile a una processione di tanti vuoti colossi di carta pista, tutti tremanti? Passa il primo colosso, che si chiama *Esordio*, ed è per lo più il più grande degli altri; egli è sempre forse sul cadere, egli è per lo più posto in ginocchione in atto di dimandar perdono agli spettatori; con una mano cerca la carità, con l'altra fa un gran gesto, che significa la confessione della propria debolezza» (un piccolo omaggio all'*humour* del nonno materno è nel Manzoni del cap. XXX dei *Promessi Sposi*, la famosa discesa dei Lanzichenecci di Wallenstein, costruita sullo stesso schema anaforico: «Passano i cavalli di Wallenstein, passano i fanti, [...], passano [...], passano [...]).

Di prefazioni oggi ne scriviamo tutti e troppe, e soprattutto per altri. Va detto che nell'odierna industria editoriale le forme diciamo periferiche apparentemente più caduche e triviali di introduzione al testo non sono certo da trascurare. Genette dedica uno dei suoi capitoli più originali e interessanti a quello che egli chiama, al maschile, *le prière d'insérer*, considerando un elemento caratteristico del "paratesto moderno", sorta di notiziario o 'velina' inviata da autori ed editori ai giornali fin dall'Ottocento, e

spesso opera dell'autore stesso. Nuovi generi di preliminari del testo e anche forme talora apprezzabili di critica sia pure di impianto apologetico e promozionale (non essendo pensabile che un autore o un editore accettino forti riserve o addirittura stroncature nei contorni del libro) sono ormai abituali da tempo, dai risvolti alla quarta di copertina alla scheda bio-biblio-critica, che talora portano tanto di firma. Ci sono critici illustri – anche tra i presenti – che danno buone prove di sé, spesso preferibili a tanta critica accademica in questi, ahimé, peritesti, così facilmente deperibili, dimenticabili oppure saccheggianti, come *res nullius*.

L'anno scorso, trattando del titolo, che in quanto nome proprio o etichetta individuante pertiene non solo al testo scritto ma a ogni produzione individuale, volemmo, sia pure *in extremis*, che fosse enunciata la problematica del titolo nelle opere musicali e nelle arti figurative.

Certo anche per i "preliminari" e i "postliminari" del testo, soprattutto se ci si rifà all'immagine etimologica di ciò che sta fuori della soglia, si potrebbero trovare delle analogie, particolarmente con quelle espressioni



PLAUTO, *Asinaria, Prologus*. Venezia, Soardo, 1511.

artistiche che fanno i conti col tempo e col movimento, oltre che con l'istantaneità dello spazio: col cinema anzitutto, ma anche con la musica che fa continuamente uso del concetto di 'entrata', ma non di preliminare, servendosi dei termini *introduzione*, *preludio*, *ouverture* e poi *finale* e simili; e anche con l'architettura in quanto essa viene percorsa fisicamente dal fruitore e offre proprio al nostro metaforizzare letterario le immagini di *soglia*, *adito*, *ingresso*, e possiede elementi 'introduttivi' esterni, come i *propilei*, o interni, come *vestibolo* (loggiate, portico), *atrio*, *prònao*, *nartèce* e via dicendo.

Eppure sarebbero, credo, analogie illusorie, non operative ma solo metaforiche, perché si tratta di elementi 'introduttivi' sostanzialmente diversi, a parte il caso del cinema. Nella musica varranno per noi non le 'introduzioni' musicali ma quelle scritte: penso per esempio a Monteverdi o alla dedica-prefazione di Mozart ad Haydn dei quartetti da lui inviati come figli a un padre.

E con questo il mio prefazio alla prefazione deve prender fine (con l'augurio di qualche rispondenza tra prefazione e testo).

W. K.



I margini del libro